LO STADIO DI SVILUPPO DEL CAPITALISMO BRASILIANO: IL SALTO QUALITATIVO POLITICO

(Prospettiva Marxista – luglio 2013)

Il Brasile si afferma nell'area sudamericana come potenza regionale, ma lo sviluppo e la crescita capitalistica portano con sé contraddizioni che la sfera politica non sempre è in grado di gestire prontamente.

Una ondata di proteste, dalla vasta esposizione mediatica, sta interessando le principali città brasiliane. Sulla stampa nostrana ed internazionale le analisi si susseguono, molte però risultano approssimative. Alcune si concentrano sul calo di crescita del Pil, e quindi su una generica quanto presunta crisi economica brasiliana, mettendo i recenti dati a confronto con il 2010 quando il Pil brasiliano è cresciuto del 7,5%. Un tasso di crescita da Paese emergente, ma anomalo per il Brasile dove tassi di crescita, anche decisamente inferiori, sono la norma, come si può evincere dai dati esposti nella seguente tabella (fonte CIA World Factbook):

Anno	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
% di Crescita	0,8	4,2	1,9	1	-0,2	5,1	2,3	3,7	5,4	5,1	-0,2	7,5	2,7

Anche la composizione delle masse di manifestanti non sembra essere chiara. Vari commentatori ne definiscono i contorni definendoli giovani, per la maggior parte studenti figli della classe salariata brasiliana che negli ultimi anni ha conosciuto un deciso aumento del proprio potere di acquisto. Ma le istanze dei manifestanti non sono rivolte alla richiesta di un aumento generale dei livelli salariali, non sembrano emergere contenuti di classe. Non sono legati a particolari partiti politici e anche il sindacato risulta slegato dai manifestanti. Il principale partito di Governo, il PT, solo recentemente ha deciso di entrare in contatto con i manifestanti, organizzati in comitati non sempre dai contorni ben definiti. Un ruolo nella organizzazione dei manifestanti potrebbe essere giocato dalle Università, tesi questa più convincente della famigerata "autorganizzazione" tramite social network di varia natura, ma anche queste "sensazioni" sono ancora tutte da convalidare. Le cose divengono ancora più complicate se consideriamo che il Nord ed il Sud del Paese sono caratterizzati da livelli di sviluppo disparati. Sao Paulo è la capitale del ricco Sudeste e l'epicentro delle manifestazioni, è una zona ricca ma con sacche di povertà accentuate e sta conoscendo un processo di deindustrializzazione. Nell'analizzare le manifestazioni non è possibile non tenere conto dello sviluppo ineguale interno del Brasile e dei risvolti che questo può avere sulla "natura" dei manifestanti e delle istanze che questi veicolano.

Bisogna analizzare il fenomeno a mente fredda, senza farsi prendere dalla spettacolarizzazione e dall'innamoramento per i movimenti, di qualsiasi portata o matrice.

Il fenomeno è rilevante e va analizzato con lucidità e attenzione, partendo dall'analisi della formazione economico-sociale brasiliana, dalla sua dinamica di sviluppo e dalle sue direttrici di crescita.

Il protagonista del salto

Sulle pagine di questo giornale abbiamo spesso analizzato la figura di Luiz Inacio Lula da Silva, ex presidente del Brasile e fondatore dell'attuale partito di Governo, il PT (*Partido dos Trabalhadores*)[1]. Abbiamo avuto modo di analizzare come la figura dell'ex sindacalista brasiliano fosse riuscita, nei vari mandati presidenziali, ad incarnare il nuovo ruolo del Brasile come ascendente potenza regionale. Pur passando da momenti travagliati del Governo come il

mensalao, Lula è riuscito a rappresentare le principali istanze della borghesia brasiliana, unendo la crescita economica a programmi di sostegno del reddito come il *Bolsa Familia*, all'aumento del salario minimo, all'espansione del credito. Il tutto unito ad una politica monetaria generalmente restrittiva. Il "presidente operaio" ha svolto il ruolo di guida della potenza brasiliana, ha incarnato un processo che andava oltre il proprio singolo agire o alla propria base elettorale. Potremmo ipotizzare che Lula, più di altri, è riuscito a rappresentare le istanze delle frazioni borghesi che in una data fase della dinamica di sviluppo del capitalismo brasiliano hanno espresso una forza maggiore, o nella risultante complessiva delle forze che agiscono nella formazione economico-sociale brasiliana sono risultate essere la forza maggiormente preponderante.

Il Brasile ha abbandonato, sotto la guida dell'Amministrazione Lula, la storica direttrice del *Cono Sur* allargando il Mercosur al Venezuela, pur contro le rimostranze di alcuni Paesi membri, in primis il Paraguay. Ha dato nuovo slancio all'Unasur, ponendosi come guida dell'integrazione sudamericana, tra possibilità di conferma come attore principale nello scacchiere sudamericano e ambizioni egemoniche nell'area, non senza accenti velleitari[2]. Inoltre da finanziato è diventato finanziatore del Fmi, nel 2005, uscendo dal regime imposto dal Fondo.

Non sempre, o meglio non da subito, però il "presidente operaio" sembra riuscire ad imporsi nell'agone politico brasiliano, se escludiamo la sua ascesa come sindacalista (di un sindacato importante che si è rivelato essere un attore politico di primo piano durante il regime militare). Infatti Lula verrà sconfitto più volte alle elezioni presidenziali del Brasile democratico degli anni Ottanta, dopo la fine del regime dittatoriale. L'ex sindacalista si presenterà regolarmente alle elezioni, ma sarà soltanto nel 2002 che riuscirà a farsi eleggere come presidente.

Quando venne eletto Lula, i mercati internazionali non reagirono bene alla notizia, viste anche le esternazioni del neo presidente durante la campagna elettorale in cui dichiarava di voler rinegoziare il debito estero del Brasile, porre un tetto al pagamento degli interessi ed incentivare i programmi di sostegno al reddito tramite l'aumento della spesa pubblica. Lo *Spread* brasiliano, che si calcola sul differenziale tra i titoli di Stato del Brasile, espressi in dollari, ed i *Treasuries* statunitensi, da 800 passò a 1300 nel giro di sei mesi. Aumentò enormemente il dato del rischio Paese, superando anche i livelli "allarmanti" raggiunti durante la crisi russa, e anche il real si svalutò in maniera decisa sul dollaro. L'inflazione passò dal 4% all'11%, allarmando anche la stampa brasiliana. Ma da lì a poco la politica economica espressa dall'Amministrazione Lula riuscì a smorzare i toni allarmistici: Lula sottoscrisse con il Fmi un accordo definito come "precauzionale" di trenta miliardi di dollari, per poter impostare le riforme economiche, e intraprese misure atte a ridurre l'inflazione e rivalutare la moneta nazionale. Se dal 2000 al 2004, a fasi alterne, il Pil è cresciuto di circa il 2% l'anno (per eccesso), dal 2004 al 2008 il Pil brasiliano crescerà al ritmo del 5% l'anno. Sempre sotto la presidenza Lula aumenteranno anche i consumi delle famiglie e verrà dato slancio alle opere pubbliche ed alle infrastrutture. Una linea strategica riconfermata nei suoi tratti generali anche dalla nuova Amministrazione guidata da Dilma Rousseff. Ma si tratta sempre di sviluppo capitalistico, vittima dell'anarchia della produzione e caratterizzato dallo sviluppo ineguale. Sia sotto la presidenza Lula che durante la presidenza Rousseff, permarranno, come permangono tuttora, nel Brasile forti squilibri interni tra il Nord più arretrato, ma che recentemente sta conoscendo nuovi processi di industrializzazione grazie anche alle delocalizzazioni provenienti dalle macroregioni del Sud e dal Sudeste, ed il Sud più avanzato, che sta vivendo processi di deindustrializzazione di una certa portata.

Tali squilibri si riverberano nella sovrastruttura e non è detto che la rappresentanza di oggi, che pare risultare la più pertinente alla struttura, lo possa essere anche domani. Solo l'analisi puntuale e costante della formazione economico-sociale può dare gli strumenti per comprendere gli eventuali repentini cambiamenti in atto, al di là delle mode del momento o delle facili, e per questo fallaci, spiegazioni "umorali".

La sanzione del salto

Nell'articolo "Brasile: nuovi spazi di manovra per una potenza regionale", pubblicato nel numero 7 (gennaio 2006) di questo giornale, notavamo come il Quarto vertice delle Americhe, tenutosi in Argentina a Mar del Plata il 4 ed il 5 novembre del 2005, si fosse caratterizzato come una sorta di punto di svolta nella politica estera brasiliana, o meglio una sanzione del nuovo status del Brasile come potenza regionale.

Nel vertice avevano preso parte tutti i 34 Stati del continente con l'eccezione di Cuba, esclusa dai negoziati. Il piatto forte della discussione era stato l'ALCA, la proposta statunitense di creazione di un mercato comune che andava dall'Alaska alla Terra del Fuoco. A favore dell'ALCA si erano schierati, oltre agli Stati Uniti, anche Canada, Messico, Cile e quasi tutti i Paesi caraibici. Contrari erano il Venezuela, in una posizione marcatamente antistatunitense, che addirittura arriverà a proporre una propria idea di integrazione economica, l'ALBA, l'alleanza bolivariana di libero scambio che attualmente comprende Venezuela, Cuba, Bolivia, Nicaragua, Repubblica Dominicana, San Vicente e Granadinas, Ecuador, Antigua e Barbuda: «*Il Presidente venezuelano, per esempio, è stato l'unico mandatario invitato a discutere durante le manifestazioni anti-ALCA affermando che Bush è il peggior governante delle Americhe e proponendo il Venezuela come alternativa all'egemonia politica degli USA. La sua alternativa bolivariana per le Americhe, battezzata ALBA, mira a realizzare un nuovo sistema di cooperazione e sviluppo su base regionale estraneo ai principi del Washington Consensus. La proposta di Chavez per l'ALCA è molto semplice: "seppellirla una volta per tutte"*»[3] e i quattro Paesi facenti parte del Mercosur, ovvero Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay[4] per i quali: «*la realizzazione di un'area di libera circolazione di merci e capitali, che andrebbe dall'Alaska alla Terra del Fuoco, avrebbe effetti catastrofici per le economie più deboli*»[5].

L'allora presidente argentino Nestor Kirchner aveva rincarato la dose, criticando la politica statunitense nei confronti dell'America Latina: «*Non è possibile dare una risposta unica ai nostri problemi, tanto più se la risposta si presume essere universale e valida per tutti i tempi, i luoghi ed i Paesi. Il nostro Paese porta ancora i segni della disfatta di questa uniformità di pensiero che passa sotto il nome di -Washington Consensus-*».

In quel clima di contrapposizione emergeva come elemento di novità il ruolo giocato dal Brasile, come *vera* guida del Mercosur, e del Venezuela. Se nei vertici passati era stato il Brasile a porsi in diretto ed esplicito contrasto con gli Stati Uniti, assumendo posizioni marcatamente antistatunitensi, questa volta era stato il Venezuela a porsi come paladino dell'anti-imperialismo
americano. Il Brasile aveva preferito la strada della "risoluta" diplomazia, abbandonando la retorica anti-yankee, abbracciata invece dal Venezuela, per imboccare la strada della discussione sui punti chiave quali la liberalizzazione dei mercati agricoli e la difesa dagli invadenti capitali statunitensi.

Come a rimarcare la posizione di primo piano assunta dal Brasile durante il vertice, il giorno dopo la chiusura dei negoziati, il 6 novembre, il presidente americano Bush jr. si è recato a Brasilia per un incontro amichevole con il presidente brasiliano Lula, al fine di rilanciare i rapporti diplomatici tra i due Paesi e cercare di trovare nel Brasile una sorta di canale privilegiato per dialogare con il Sudamerica.

L'indebolimento relativo statunitense e il rafforzamento del capitalismo brasiliano ampliavano i margini di manovra per il Brasile nel subcontinente americano. Nuovi spazi in cui l'ascendente formazione economico-sociale brasiliana poteva incunearsi per svolgere un ruolo da potenza regionale che in passato gli era stato precluso.

L'allora presidente brasiliano, consapevole dei rispettivi rapporti di forza tra Stati Uniti e Brasile, che vedevano e vedono tutt'ora gli USA in una posizione di netta superiorità, abbandonava la politica del muro contro muro, cercando un dialogo diplomatico con il primo imperialismo mondiale. Nei confronti degli USA, il rinforzato Brasile assumeva posizioni maggiormente diplomatiche e dai tratti più "concreti", mentre il relativamente debole Venezuela alzava la voce abbracciando la contrapposizione diretta, soprattutto nel linguaggio.

Marco di Ruzza, in un suo libro del 2011, sottolinea questi aspetti, rimarcando come, anche secondo lui, il Quarto vertice delle Americhe sia stato effettivamente un punto di svolta per il Brasile: «[…] *il Vertice delle Americhe di Mar del Plata del 4-5 novembre 2005 segnò il definitivo punto di stagnazione negoziale per il progetto dell'area di libero scambio delle americhe, la FTAA* (ALCA n.d.r.) *patrocinato da Washington. Decisivo in tal senso – oltre alla manifesta ostilità ideologica del Venezuela di Chávez – si era rivelato il fermo atteggiamento dei Paesi del Mercosur che, compatti come un blocco di granito sotto la* leadership *brasiliana, avevano reiterato la richiesta agli USA di ridurre il livello di protezionismo agricolo quale imprescindibile presupposto per la prosecuzione delle trattative*»[6]. E ancora: «[…] *il Brasile di oggi si muove con l'obiettivo di consolidare una* leadership *continentale – alla quale il suo crescente peso geo-economico lo predestina per natura – ma attraverso la ricerca di una posizione-guida di natura sostanzialmente consensuale e concertata, allo scopo di non suscitare nei Paesi vicini le diffidenze avvertite all'epoca del "Brasile-potenza" dei regimi autoritari e al contempo in modo da non porsi necessariamente in rotta di collisione con gli interessi statunitensi nell'area*»[7].

Al di là quindi della retorica antistatunitense del Venezuela e della diplomazia dialogante del Brasile, è stato proprio quest'ultimo ad assumere il ruolo di interlocutore, a tratti intransigente, degli USA: «*Fu dunque proprio il Brasile di Lula a svolgere il ruolo di più intransigente negoziatore del progetto ALCA, per il quale aveva anche chiesto e ottenuto la co-presidenza con gli Stati Uniti dell'esercizio negoziale al fine di poterne orientare più da vicino l'evoluzione*»[8].

Il Brasile si confermava così come un elemento cardine del possibile fronte di rottura, sudamericano, dell'equilibrio mondiale.

La riconferma del salto

Il Brasile utilizza i trattati di libero scambio, come il Mercosur e l'Unasur, per veicolare la propria politica estera nel tentativo di calmierare gli attriti che la propria azione egemonica genera nei confronti degli altri Paesi latinoamericani, con l'ambizione di erodere sfera di influenza all'ingombrante vicino statunitense. Amplia o cerca di ampliare il Mercosur abbracciando altri Paesi, come il Venezuela e la Bolivia ed estende le prerogative di altri trattati, come ad esempio l'Unasur, una sorta si "super trattato" che racchiude il Mercosur e la Comunità Andina.

Anche secondo Di Ruzza i trattati come Mercosur e Unasur sono ormai caratterizzati dall'impronta egemonica del Brasile, soprattutto sotto la presidenza Lula: «*Con l'avvento del Presidente Lula, il ruolo trainante del Brasile all'interno del Mercosur era andato infatti esponenzialmente aumentando, coincidendo tale periodo sia con l'impressionante crescita economica del gigante di lingua lusitana, sia con la crisi finanziaria dell'Argentina (il secondo soggetto più importante aderente all'organismo).* […] *L'impegno brasiliano verso gli attuali processi di integrazione regionale, dei quali punta al ruolo di forza trainante e direzionale, riflette assai bene una delle fondamentali priorità di politica estera che guidano il Brasile dopo la democratizzazione, ossia il rafforzamento dei rapporti con i* partner […]»[9].

In tutti questi trattati, quindi, il Brasile si pone come guida, intensificando i rapporti tra i vari Paesi. Ma non solo.

Durante la crisi tra Ecuador e Colombia del 2008, scatenata quando l'esercito colombiano è entrato in territorio ecuadoregno senza permesso alla caccia dei ribelli delle Farc, il Brasile aveva cercato di proporsi come arbitro *super partes* per risolvere la scottante questione, ma il suo tentativo risolutore non aveva dato esito positivo. In questo caso è stato soltanto grazie all'intervento degli Stati Uniti che, tramite la OAS (Organizzazione degli Stati Americani), si è riusciti a giungere ad un accordo, condiviso all'unanimità, in favore della Colombia, Paese definito "amico degli USA". Il primo imperialismo mondiale in questo caso si è eretto ad arbitro imparziale, ha preso le difese di una delle parti in gioco ed ha imposto a tutti gli attori coinvolti un accordo pacificatore.

Invece, durante la successiva crisi boliviana, che ha visto uno scontro di un certo livello tra

varie frazioni borghesi della Bolivia, scontro così acceso che alcuni commentatori parlavano di guerra civile e di una possibile spaccatura dello Stato boliviano, il Brasile, per mezzo anche dell'Unasur, è riuscito a riappacificare i contendenti, lasciando fuori dalla tenzone, per la prima volta nella storia del Sudamerica, gli USA: «*Per la prima volta nella storia dell'America Latina, la risoluzione di una crisi di interesse dell'area non è stata risolta da un intervento "esterno" e più nello specifico dagli Stati Uniti. Il testo finale dell' accordo, denominato "Dichiarazione del Palazzo della Moneta", viene approvato all'unanimità dai nove presidenti dei Paesi che hanno partecipato alla riunione* […] »[10].

Il Brasile in questo frangente ha svolto un ruolo da grande potenza regionale, affermando la propria ascesa nello scacchiere sudamericano: «*Secondo il quotidiano francese Le Monde la crisi boliviana ha permesso al Brasile di Lula di comportarsi come una assertiva potenza regionale: "[...] forte del peso demografico ed economico del suo paese, Luiz Inacio Lula da Silva si comporta come un leader regionale" con tutte le carte in regola per acquisire consenso ed esercitare una attiva influenza diplomatica nel subcontinente sudamericano*»[11].

Soffermandoci sul concetto di stadio di sviluppo del capitalismo brasiliano possiamo confermare che la potenza brasiliana ha effettuato un salto nei rapporti tra le potenze che l'ha vista assurgere al ruolo di potenza regionale. Ma per meglio comprendere la natura di questo salto, dobbiamo ancora analizzare più nello specifico i caratteri costituenti il tessuto economico brasiliano, soprattutto per quanto concerne il grado di sviluppo del settore finanziario, uno dei tratti distintivi del moderno imperialismo. Nel prossimo articolo cercheremo di analizzare questo importante aspetto del capitalismo brasiliano, confrontando la dinamica di crescita brasiliana con quella dei Paesi imperialisticamente maturi.

NOTE:

[1] "Brasile: elezioni presidenziali 2010, una riconfermata linea strategica – *parte seconda* – ", *Prospettiva Marxista*, gennaio 2011.

[2] "Il significato dell'integrazione dell'area latino-americana per il nuovo Brasile di Lula", *Prospettiva Marxista*, settembre 2006.

[3] "Brasile: nuovi spazi di manovra per una potenza regionale", *Prospettiva Marxista*, gennaio 2006.

[4] Oggi quest'ultimo Stato membro è stato sospeso a seguito di un "golpe bianco", la destituzione del presidente Fernando Lugo, democraticamente eletto, per vie legali ad opera dell'opposizione incarnata dall'ex generale Lino Oviedo e dall'ex presidente Duarte. Nelle recenti elezioni di aprile 2013 è risultato vincitore Horacio Cartes, del *Partido Colorado*, con più di un milione di voti. Nel prossimo vertice del Mercosur che si terrà a Montevideo nel mese di luglio di quest'anno si discuterà anche del rientro del Paraguay nel trattato di libero scambio.

[5] "Brasile: nuovi spazi di manovra per una potenza regionale", *Prospettiva Marxista*, gennaio 2006.

[6] Marco di Ruzza, *L'America Latina sulla scena globale*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2011.

[7] *Ibidem.*

[8] *Ibidem.*

[9] *Ibidem.*

[10] "La questione boliviana", *Prospettiva Marxista*, novembre 2008.

[11] "La questione boliviana", *Prospettiva Marxista*, novembre 2008.